L'« Iliade » di Sbragia a Roma

Visita guidata alle fonti della tragedia

Lo spettacolo presentato dagli Associati Il tema della « conoscenza del dolore » Un complesso meccanismo scenico

Cantami o diva del Pelide Achille... I versi iniziali della famosa traduzione di Vincenzo Monti risuonano al nostro orecchio (ma, al terzo endecasillabo, è stata aggiunta una *e* che guasta il ritmo); poi, con brusca rottura, passiamo alla versione in prosa, tutto sommato robusta ed efficace, che Giancarlo Sbragia ha curato, per il proprio libero adattamento teatrale del poema omerico.

L'*Iliade* si rappresenta a Roma, al Quirino, con la regia dello stesso Sbragia e nell'interpretazione della cooperativa di produzione teatrale « Gli Associati », in « prima » italiana. L'impianto scenico, di Vittorio Rossi come gli eclettici costumi, si basa su un grande semicilindro, costituito a sua volta d'un certo numero di semicilindri più piccoli, che possono essere mossi e variamente disposti, a fingere diversi luoghi dell'azione. Al centro è una pedana circolare girevole, sovrastata da un cerchio della stessa grandezza, sospeso a mezz'aria, che filtra le luci o, messo verticalmente, fa da schermo per proiezioni; le quali però più di frequente coinvolgono il semicilindro di fondo o i suoi elementi, con effetti suggestivi, come quando la tinta chiara dell'insieme appare imbrattata da grandi macchie di sangue.

I piccoli semicilindri, cavi all'interno, fanno anche da tribune per i « pupari » e da seggi per gli Dei. Gli uomini, i Troiani e i Greci, sono qui infatti visti, in buona misura, come « pupi » (li hanno creati i Cuticchio di Palermo) manovrati dall'alto, ai quali gli Dei prestano la propria voce deformata. Quasi ogni attore, dunque, recita una triplice parte: di nume, di *alter ego* di questo o quell'eroe, e dell'eroe stesso. Marte è anche Achille e Agamennone, Venere è Elena, Minerva è Ulisse, Giove è Priamo, ecc. Il gioco risulta abbastanza complicato, anche per via di ulteriori scambi, ed esige dagli interpreti una dura fatica. Abbiamo detto gioco. L'aspetto del « divertimento » (sebbene forse lo si coglierà meglio nelle repliche) non è secondario in questa *Iliade*, che pure ne propone altri: ricognizione o « visita guidata » alle fonti della tragedia; lettura sciolta e diremmo amichevole (a prezzo di qualche grossolanità) d'un testo legato, per molti, alla impettita noia dei banchi scolastici; correlazione tra situazioni e personaggi dell'opera di Omero e della realtà contemporanea, vista quest'ultima, però, sotto il profilo del costume, più che della storia (Giove burbanzoso e diffidente come il Padrino d'una qualche Famiglia mafiosa di stampo cinematografico, Elena che, pupazzo o donna in carne e ossa, si comporta come la protagonista d'un fumetto erotico, e così via); per non dire dell'imborghesimento generale cui viene sottoposto il mondo dell'Olimpo, e che non è del resto cosa nuova.

Il nucleo più serio dell'operazione di Sbragia e dei suoi compagni dovrebbe identificarsi in quella « conoscenza del dolore » che permetterebbe all'uomo di nascere veramente come tale, abbandonando le spoglie della marionetta, e agli stessi numi di calarsi del tutto in panni terrestri. La materia trattata nell'*Iliade* teatrale rispecchia fedelmente, anche se per sommi capi, l'arco del poema, dalla rovinosa lite tra Achille e Agamennone al ritorno di Achille in campo, dopo l'uccisione di Patroclo, alla morte di Ettore, al gesto pietoso che Achille compie nei confronti di Priamo, consentendogli di riavere e di onorare la salma del figlio, mentre s'instaura una tregua. In questo gesto pietoso il dramma ha suggello, quasi indicando la necessità ma anche la precarietà di una sempre difficile coesistenza; e qui è forse il motivo di maggiore attualità che Sbragia insinua nel suo lavoro, con quell'Achille stravaccato a godersi il breve riposo, come un soldataccio di qualche moderno imperialismo, costretto alla pace, ma non ad essa incline. Peraltro, il contatto con i problemi e i travagli profondi dei nostri giorni scatta di rado nei lunghi tre atti che ci vengono presentati. E serbandosi rigorosamente, dalla pagina alla ribalta, il travestimento mitico di eventi, le cui radici economiche, sociali, politiche non sono nemmeno accennate, anche il discorso sul dolore e sulla pietà rischia di essere oggi generico, se non equivoco; e « distensivo » non nel senso migliore della parola.

Lo spettacolo, comunque, c'è: intrigato ancora in certa macchinosità, destinata in seguito a sciogliersi, ma vivace e colorito, con un buon uso delle tecniche gestuali, dei materiali plastici e sonori (le musiche sono di Cesare Brero e Edoardo Ogando), che denota anche una discreta informazione su quanto si sperimenta fuori dei grandi teatri. Degli attori, in evidenza un autorevole Ivo Garrani, un impetuoso Sergio Fantoni, un pertinente Osvaldo Ruggieri. Il quadro femminile, ben equilibrato fra grazia e talento, comprende Valentina Fortunato, Paola Mannoni, Gianna Piaz, Anna Teresa Rossini e la giovanissima Laura Fo, che non è la sola tra i « figli d'arte » di turno; ci sono infatti anche Antonio Garrani, che ha un bello spicco come Patroclo, e il versatile Mattia Sbragia. I « pupari » Girolamo e Mimmo Cuticchio e Armando Spatuzza completano la distribuzione, insieme con Antonio Ballerio e Luigi Carani. Tutti piuttosto provati, alla fine, dal logorante cimento, ma applauditissimi, al fianco di Giancarlo Sbragia.

Aggeo Savioli

NELLA FOTO: *Ivo Garrani nella parte di Giove.*

In sciopero gli sceneggiatori americani

HOLLYWOOD, 9.

Gli sceneggiatori del cinema e della televisione americani hanno cominciato ieri uno sciopero. Essi chiedono, hanno precisato gli organi della loro associazione, la Writers Guild of America, una giurisdizione che tuteli la categoria e che i compensi per i testi (pagati a ore di spettacolo) vengano quasi triplicati.

Lo sciopero non influirà immediatamente sui programmi televisivi che sono già stati registrati con un anticipo di vari mesi sulle date di programmazione. Gli sceneggiatori hanno però fatto sapere che sono decisi a resistere a lungo.

« Questo è il primo sciopero della categoria da una dozzina d'anni a questa parte — ha detto il presidente della associazione, Ronald McDougal — e l'ultima volta resistemmo per otto mesi prima di vedere accolte le nostre richieste ».

Il nuovo e assurdo sequestro del film di Pasolini

Vaste critiche ha suscitato la decisione che — dati i precedenti — ha dell'incredibile del sostituto procuratore della Repubblica di Teramo, Massimo Cecchini, il quale ha disposto l'altro ieri il sequestro del film *I racconti di Canterbury* di Pier Paolo Pasolini, che si proiettava da due giorni nel Cinema Teatro Comunale della città abruzzese.

Su questa decisione dello zelante magistrato — il quale sembra quanto meno poco documentato sulle precedenti vicende giudiziarie di cui l'opera di Pasolini è stata oggetto — il produttore Alberto Grimaldi, dopo aver precisato che il provvedimento di sequestro è limitato alla città e alla provincia di Teramo, ha detto:

« Si tratta di un provvedimento abnorme essendo certamente vietato che, dopo una assoluzione, e in attesa di una nuova sentenza in appello (il film *I racconti di Canterbury* è stato assolto e dissequestrato dal Tribunale di Benevento ed è sotto giudizio alla Corte di appello di Napoli), un giudice indebitamente interferisca nell'operato di altri giudici ».

« Il sequestro del film — ha proseguito Grimaldi — non può non essere stato disposto in vista del successivo giudizio: ed è proprio questo giudizio che il Tribunale di Teramo non potrà emettere, spettando, come ho detto, ad altri gudici di giudicare il film e le persone ad esso collegate. Non so quali siano le intenzioni che sorreggono provvedimenti come quello preso a Teramo; so solo che essi gettano allarme non solo presso i produttori cinematografici ma presso tutti i cittadini, i quali devono confidare nella serenità della giustizia e nel rispetto di garanzie che sono innanzitutto stabilite dalla nostra Costituzione ».

« Devo ribadire — ha concluso il produttore — che eserciterò ogni possibilità di cui le leggi del nostro paese mi muniscono, per perseguire chiunque trasgredisca i doveri imposti da quelle garanzie. Sono peraltro fiducioso nell'azione di controllo che può essere esercitata anche su iniziative del genere dal Consiglio superiore della magistratura ».

STASERA GRAN FINALE AL FESTIVAL DI SANREMO

Rosa Balistreri canta nel rione degli immigrati

Ha tenuto un « recital » alla Pigna

Dal nostro corrispondente

SANREMO, 9

Rosa Balistreri il suo festival se lo è andato a fare nella Pigna. Stamane, chitarra in spalla, ha salito le rampe che portano alla città vecchia, in quella parte di Sanremo che ospita la maggioranza di coloro che qui sono giunti emigrando dalle regioni del Sud d'Italia: una fetta della « città dei fiori », dove raramente si sente parlare ligure ma dove si intrecciano i dialetti siciliano, calabrese, pugliese, sardo.

La Pigna — così la definiscono per la caratteristica delle sue case, tutte raggruppate come a sostenersi, abbarbicate attorno ad una altura — è la prima tappa di coloro che giungono con le valige di cartone, con gli scatoloni trattenuti con lo spago, con i treni provenienti dal Sud, da quei treni della speranza che hanno fatto giungere in Riviera, alla ricerca di un lavoro e di una vita migliore, decine di migliaia di meridionali.

Anche loro, come stamane Rosa Balistreri, salgono subito un po' spauriti i vicoli dalla strada centrale, la via Matteotti — « salotto » di Sanremo, che in questi giorni, con un supplemento di illuminazione, è attraversato da pentagrammi musicali fatti di mille lampadine — e scompaiono come inghiottiti nel dedalo di viuzze contorte, di suggestive piazzette dove sorgono case con i muri anneriti, costruite con vecchie pietre liguri. Gli immigrati trovano qui come un angolo delle loro terre abbandonate, ma vi ritrovano, anche se meno crudele, la miseria lasciata al Sud e riprendono la vita di sacrifici.

Spaurita tra le sale del Casinò municipale a disagio tra tanta gente sconosciuta, Rosa Balistreri ha ritrovato il suo ambiente salendo nella Pigna. Vi è andata sola con la sua chitarra, senza microfoni, e per palcoscenico ha trovato i gradini di una fontana da anni senza acqua in quel teatro naturale che è la Piazzetta Capitolo. Sono bastate le prime strofe cantate in siciliano, perchè il pubblico si facesse sempre più numeroso, perchè Piazza Capitolo si trasformasse in un teatro sempre più affollato con la gente affacciata ai balconi, uscita sui terrazzini, e subito tra la cantante ed il pubblico si è instaurato un dialogo, un rapporto caloroso. La chiamavano per nome, Rosa, Rosa, richiedendo le filastrocche della loro terra. Una donna le ha chiesto di cantare una *ninna nanna* per il bambino, una ragazza siciliana le ha portato un mazzo di garofani rossi. « Al Festival si pagano centomila lire — ha detto la Balistreri agli spettatori — e voi faticate per guadagnarne mille, e così sono venuta a farvi sentire la canzone che avrei dovuto cantare al Casinò e altre ancora. Qui ho trovato il mio pubblico. I lavoratori sono quelli che mi capiscono di più. Se mi dispiace di non aver cantato al Festival, è soltanto per il mio nipotino che aspettava di veder la nonna in televisione ». Lo spettacolo all'aperto è durato un palo di ore. « Loro le mie canzoni le capiscono » ha concluso Rosa Balistreri.

Domenica sera la cantante *folk* darà uno spettacolo allo stesso Casinò municipale nel Salone delle feste e degli spettacoli, dove avrebbe dovuto esibirsi nel XXIII Festival e dal quale, non le giurie, ma una decisione della commissione di selezione l'ha esclusa. Uno spettacolo che, anche se si farà al Casinò, sarà popolare: prezzo unico, lire 500 e Rosa Balistreri non canterà soltanto *Terra che non senti*.

Giancarlo Lora

Dai «big» o dai giovani soltanto motivi risaputi

Ieri sera affermazioni di Peppino di Capri e Milva — Anche il motivo dei Camaleonti non è inedito? — Differenti reazioni dei grandi eliminati nella prima serata — Arriva la televisione

Dal nostro inviato

SANREMO, 9

Risultati, quelli di stasera, senza sorprese; si profila già la lotta per la vittoria finale fra i due Peppino napoletani, con Di Capri avvantaggiato come voti assoluti.

I risultati, comunque, potranno subire una variazione se verrà appurato che i Camaleonti (secondo il ricorso di una casa discografica) avevano già fatto ascoltare il loro pezzo alla radio in « *Supersonic* »: in tal caso, domani sera il loro posto verrà preso dal nono classificato, Alberto Feri, con la canzone « Ogni volta che mi pare ».

La seconda tornata è decollata con i Jet, l'unico complesso di questa manifestazione inteso non come somma di più persone, ma quale « gruppo ». I Jet hanno al loro attivo un 33 giri d'ispirazione religiosa, dal titolo *Fede speranza carità*. Si sono inseriti nel clima festivaliero, comunque, senza qualità particolarmente provocatorie e con una fra le diverse canzoni diciamo « surrealistiche », nel testo, di quest'anno: *Anika-na-o*.

Cinque i nomi di fama fra i quindici offerti dal cartellone odierno: Ricchi e Poveri, Peppino Di Capri, Camaleonti, Lara Saint Paul e Milva

I Ricchi e Poveri hanno puntato su un pezzo, *Dolce frutto*, di buon gusto armonico, ma forse un tantino troppo « ricercato », al contrario dei Camaleonti che, con *Come sei bella*, hanno sfruttato di più l'atmosfera d'effetto, tipica del loro repertorio.

La « linea napoletana » è stata difesa da Peppino Di Capri, cantante e autore.

Apparentemente non abbattuta nel morale dallo sterminio dei pochi *big* in lizza ieri, Milva si è presentata sul palcoscenico del casinò sulla scia delle sue recite nell'*Opera da tre soldi* di Brecht, motivo forse sufficiente a tenerla su di morale. « Il Festival, comunque vada, è sempre una cosa meravigliosa » ha detto, con forbito entusiasmo, la cantante nel mettere piede al casinò, quest'oggi, per le prove. « E poi, non ho ancora vinto...! ». La canzone, d'altro canto, *Da troppo tempo* (storia di una donna trascurata fisicamente dal proprio uomo) vanta una sua dignità in mezzo a tanta retorica.

Una canzone di discreta qualità è venuta anche da Lara Saint Paul, un'interprete che possiede una sua indiscussa personalità. *Una casa grande* è la storia di una donna che si ribella all'arrivismo dell'uomo amato (una « casa grande » è appunto un simbolo dell'« escalation » sociale) ed ha un'apprezzabile costruzione melodica.

Di facile presa l'*Angeline* dei Pop Tops, forse più famosi per la loro fortunatissima *Mamie blu* che per il proprio nome.

Al contrario di Christian De Sica, arrivato a Sanremo sull'onda del nome paterno piuttosto che su quello delle sue virtù personali. La sua presenza, comunque, ha garantito per domani sera Vittorio De Sica quale ospite d'onore, affiancato da Ira Fürstenberg, Luciano Salce, Anna Moffo (rivelatasi la meno esosa dei soprano), Malisa Longo e dal « fusto » dell'alta velocità Giacomo Agostini, il quale non si sentirà a disagio fra tanta gente che, qui a Sanremo, vuole ad ogni costo arrivare prima (anche se non ha la sciolta facilità di Agostini sulle piste).

Per il resto di questa serata, ci si è ritrovati immersi in una marea di armonie prevedibili e risapute, anche se, talora, l'« attacco » poteva sembrare promettente, come nel caso di Umberto Balsamo, un cantante messosi in buona luce al « Disco per l'estate ».

Un discorso a sé merita il pugliese Tony Sant'Agata (così, dal suo paese natio, andrebbe scritto il cognome d'arte: ma anche la casa discografica sbaglia e lo scrive tutto attaccato). Qualche anno fa le sue elaborazioni di motivi pugliesi (*Il primo amore* ad esempio) venivano annoverate frettolosamente nel sottobosco « di colore ». Poi il cabaret ha scoperto Sant'Agata, ma, con il tempo, anche Sant'Agata ha scoperto il cabaret e cioè i suoi limiti, ed oggi ha reinserito la propria vena in un clima popolaresco che si contrappone agli artifizi della « canzone discografica ».

Gli otto finalisti odierni affronteranno quelli di ieri (Peppino Gagliardi, Donatello, Fausto Leali, Anna Identici, Lionello, Wess-Dori Ghezzi, Alessandro, Roberto Vecchioni, classificatisi nell'ordine) nella finalissima di domani sera, che avrà finalmente gli « onori » televisivi, sotto la guida di Mike Bongiorno e di Gabriella Farinon (in inedita versione « mora »), che aveva diretto il Festival in sala e per i radioascoltatori.

Reazioni multiformi fra gli esclusi della prima serata: qualcuno è fuggito a nascondersi e non è stato più possibile vederlo; altri, come la Cinquetti, ostentano una dignitosa filosofia. Sergio Endrigo, infine, ha tenuto a precisare che, siccome ogni anno gli dicevano: « Ma questa non è la tua migliore canzone », questa volta, invece, « *Elisa Elisa* era certo fra le mie più belle ». Forse il testo non era afferrabile di primo acchito? « Allora avrebbero dovuto vincere le Figlie del vento » ha risposto Endrigo.

Daniele Ionio

I finalisti

Ecco i cantanti e le canzoni della seconda serata che si sono classificati per la finale di stasera:

1) Peppino Di Capri (« Un grande amore e niente più ») 1.535 voti;
2) Milva (« Da troppo tempo ») 1.409;
3) Ricchi e poveri (« Dolce frutto ») 1.405;
4) Umberto Balsamo (« Amore mio ») 1.342;
5) I Camaleonti (« Come sei bella ») 1.262;
6) Memo Remigi (« Il mondo è qui ») 1.158;
7) Gilda Giuliani (« Serena ») 1.149;
8) Lara Saint Paul (« Una casa grande ») 1.145.

Ed ecco i cantanti e le canzoni che si erano classificati nella serata di giovedì 1) Peppino Gagliardi (« Come un ragazzino »); 2) Donatello (« Tu giovane amore mio »); 3) Fausto Leali (« La bandiera del sole »); 4) Anna Identici (« Mi sono chiesta tante volte »); 5) Lionello (« Straniera straniera »); 6) Wess-Dori Ghezzi (« Tu nella mia vita »); 7) Alessandro (« Tre minuti di ricordi »); 8) Roberto Vecchioni (« L'uomo che si giuoca il cielo a dadi »).

Anna Identici mentre canta « Mi sono chiesta tante volte » nella prima serata del Festival

Per la prima volta a Loreto dodici cappelle musicali

ANCONA, 9.

Delle diciotto « scholae cantorum » che prenderanno parte alla XIII rassegna internazionale di cappelle musicali, in programma nella Basilica di Loreto, dal 25 al 29 aprile, ben dodici sono quelle che si esibiranno per la prima volta nelle cinque giornate della manifestazione.

Esse sono: The boy singers of our Lady of grace di Chiswick (Inghilterra); Choeur miste de St. Nicolas di Luiburgo (Svizzera); Freiburger Domsingknaben di Friburgo (Germania federale); Schola cantorum Hilversum di Hilversum (Olanda); Escolania de la Sacrada Familia di Madrid (Spagna); Coro polifonico Benedetto Marcello di Mendrisio (Svizzera); Maitrise nationale d'enfants di Parigi (Francia); Corale Franco Vittadini di Pavia; Corale Città di Subiaco; Orfeocn Navarro Reverter di Valencia (Spagna); Cappella Marciana di Venezia; The Choir of men and boys of Trinity Church di New Haven (Stati Uniti d'America). Cathedral di San Francisco.

RAI TV

controcanale

SINTESI -- *Surebbe ingenuo e schematico attribuire la responsabilità dei limiti pesanti di cui soffre* Stasera *unicamente alla gestione del settimanale, o anche soltanto alla direzione dei servizi giornalistici della RAI-TV. In realtà,* Stasera *è parte e risultato assieme della generale politica dell'informazione*

Prendiamo un primo, elementare problema: quello dello spazio. Che cosa può essere un'informazione che può usufruire soltanto, nella rigida ripartizione degli spazi e nella separazione tra programmi « giornalistici », « culturali », « spettacolo », di circa tre ore la settimana, oltre i notiziari quotidiani? Come è possibile pensare che si possa davvero indagare sugli avvenimenti di attualità e analizzarli, sia pure in sintesi, entro questi limiti? Non si può. E non si può tanto meno quanto più burocratiche e lacunose sono le diverse edizioni del telegiornale e quanto più caute sono le direttive. Si potrebbe, semmai, al contrario, tentare qualche coraggiosa sortita: e questo fu, infatti, un tempo, almeno entro certi confini, il pregio di TV-7. *Ma oggi,* Stasera *tenta addirittura le « panoramiche » (quando non si abbandona alle iniziative apertamente reazionarie):*

I risultati li abbiamo visti anche nell'ultimo numero, che, pure, non conteneva servizi aberranti del tipo di quelli inclusi nei numeri scorsi. Tipico l'esempio del servizio sulle elezioni in Cile di Fiori e Savio che, forse, era il più sostanzioso tra i quattro presentati. Ma in una TV che per mesi si è limitata a parlare della situazione cilena soltanto nel Telegiornale, *e, per di più, soltanto quando era possibile offrire al pubblico (magari replicandole) le immagini di manifestazioni contro il governo Allende, che senso può avere un servizio che in quei limiti di spazio pretenda di operare un'analisi delle diverse posizioni dei partiti e dei risultati elettorali? Ne è venuto fuori un discorso volenteroso, ma molto astratto, nel quale, tra l'altro, il successo di* Unità Popolare *finiva per essere messo in sordina e la previsione di un « futuro rimescolamento delle carte » risultava piuttosto oscuro e ambiguo.*

Altrettanto ingiustificato appariva lo speranzoso ottimismo di Biancacci sulle possibili linee di evoluzione della situazione irlandese. In questo servizio, corredato di immagini di cronaca assai efficaci (altre volte Biancacci, ancora sull'Irlanda, ci aveva dato cronache ugualmente vive), si citavano alcuni interessantissimi episodi di unità di classe tra operai cattolici e protestanti: ma si trattava soltanto di accenni, che non bastavano a sostenere un'analisi. Ecco il tipico caso nel quale, se il Telegiornale *avesse dato conto regolarmente e correttamente delle notizie irlandesi, l'inviato di* Stasera *avrebbe potuto concentrarsi su quegli episodi e riferirne in modo da fornirci autentici elementi di giudizio.*

E che dire della pretesa di sintetizzare in pochi minuti l'assemblea alla Statale di Milano, durata ben cinque ore? Poteva essere considerata una sintesi quella serie di spezzoni di interventi che abbiamo ascoltato?

Il fallimento della « panoramica » culminava nella finta inchiesta sulle casalinghe, rapidamente elevata al rango di indagine sulla condizione femminile. Qui, un tema fondamentale, affrontato sulla base di uno spunto valido, veniva in ultima analisi impoverito e distorto: mancando ogni analisi del calo dell'occupazione femminile, ogni riferimento serio alle radici sociali dell'attuale posizione della donna, ogni riferimento all'oppressione strutturale esercitata dal sistema capitalistico, anche la polemica contro il dominio maschile risultava pettegola e, infine, la prospettiva indicata era quella — mistificante e ancora discriminatoria — della « rivalutazione della casalinga ».

g. c.

le prime

Cinema

Il potere

Dalla preistoria all'epoca romana, dall'America all'Europa, dagli albori del fascismo ai nostri giorni, si ripete in diverse forme, ma senza sostanziali variazioni, la vicenda del potere. E' ciò che ha voluto dirci, con questo suo film, « girato » in economia e tra intuibili difficoltà, il regista Augusto Tretti, un « irregolare » il cui primo lungometraggio, *La legge della tromba*, risalente al 1960, è stato visto e apprezzato da pochi estimatori. *Il potere* gode d'una possibilità di distribuzione meno aleatoria, ma a Roma, comunque, esce con un paio d'anni di ritardo sulla data conclusiva della sua travagliosa lavorazione.

Il film si compone di cinque episodi: il più ampio e articolato riguarda i precedenti, l'ascesa, le scellerate imprese e la caduta del regime mussoliniano. Qui, in una deformazione grottesca che tuttavia non trascura le componenti di fondo, economiche sociali politiche, del fenomeno, Tretti dimostra il meglio del suo talento. Mussolini è lo stesso regista, con la testa avvolta in un capoccione di gomma, che replica, satiricamente stilizzate, le fattezze del defunto dittatore. Ma, anche per il contorno, Tretti è riuscito a trovare una serie di maschere « naturali » (sono gli stessi attori-non attori, presi dalla vita, che appaiono negli altri episodi) le quali ben si prestano alla rappresentazione emblematica delle forze da cui il fascismo fu alimentato, incoraggiato, sostenuto, dai ricchi agrari ai grassi commercianti; o di cui il fascismo si servì. Il compendio è gustoso quanto calzante; alcune sequenze, come quella della conciliazione, o ancora quella che svela (in chiave di farsa, ma la realtà non fu troppo diversa) i trucchi pagliacceschi onde si nutriva il mito della potenza militare fascista, sono da ricordare.

Meno risolti, in generale, gli altri episodi, nei quali pure trapela, ma a sbalzi, e con più scoperto « primitivismo » (il bianco e nero è « virato » nelle tinte alla moda ai tempi del « muto »), l'estro mattoide del cineasta. Giunto al periodo attuale, Tretti se la prende forse troppo con la « civiltà dei consumi » a scàpito di obiettivi più importanti; ma la satira della pubblicità dell'« oggetto inutile » è abbastanza pungente.

ag. sa.

Mordi e fuggi

Con *Mordi e fuggi* (il titolo è la denominazione di una gang di ladri « rivoluzionari ») Dino Risi tenta di affrontare un discorso semiserio sul « terrorismo » di estrema sinistra praticato attraverso il sequestro di persona: l'argomento è abbastanza all'ordine del giorno. Protagonista e vittima del sequestro, nel film di Risi, è Giulio (Marcello Mastroianni) un ricco industriale, egoista, campione di vigliaccheria e forcaiolo, caduto casualmente nelle mani di tre rapinatori che hanno sposato la causa della « violenza rivoluzionaria ». Con Giulio è anche Danda (Carole André), sua amante, la quale finirà tra le braccia del virile capobanda, Fabrizio (Oliver Reed), destinato poi a soccombere con i suoi compagni (Bruno Cirino, Nicoletta Machiavelli) sotto il piombo della polizia.

Con *Mordi e fuggi* Risi vorrebbe offrirci, per così dire, un quadro « dialettico » delle forze in gioco sulla scena della lotta politica. Sulla scia della goffa gimcana tra la polizia e la *gang*, appaiono alcune figure, per Risi, tipiche e significative: un vecchio comunista indignato per il caos sociale e la contestazione studentesca; gli anarchici, pronti alla solidarietà con i terroristi; un figuro della « maggioranza silenziosa » pronto a far fuori gli « estremisti di sinistra ». In questo senso, il film di Risi è un chiaro esempio di come si possono manipolare, schematizzare e banalizzare, in una chiave ambiguamente moralistica, motivazioni ideologiche e istanze politiche. Ed è abbastanza singolare come certo cinema italiano, nel momento in cui tenta di stare al passo con i tempi nuovi, finisca poi spesso per mortificare e mistificare la portata ideologico-sociale di quegli avvenimenti di storia contemporanea che pretende rispecchiare.

Sul piano ideologico, il quadro dialettico di *Mordi e fuggi* si spappolerà man mano nel qualunquismo infantile e grottescamente apocalittico del discorso. Sul piano estetico, la dialettica si risolve nella presentazione di tipi, o meglio di macchiette, le quali dovrebbero ricomporre in una impossibile chiave satirica quel mosaico « brutto » che sarebbe la nostra Italia, osservata da Risi come dall'alto di una torre inaccessibile. In un certo senso, siamo in pieno decadentismo, dove la crisi personale di un regista, comunque, si risolve non certo nell'estetismo, ma nel linguaggio anonimo del fumetto politico a colori.

La morte nella mano

Con *La morte nella mano* di Wang Yu prosegue in Italia la programmazione pianificata dei film « cinesi » da Hong Kong, dopo *Cinque dita di violenza* e *Dalla Cina con furore*. Forse la caratteristica più squallida di questi prodotti di consumo confezionati nell'Estremo Oriente è la perfetta similarità degli « intrecci », tutti incentrati sull'antagonismo di due scuole di lotta rivali, e sulla volontà di potenza di un campione che pratica questa sorta di « sport mortale ». Il sangue cola a fiotti, alle bravate seguono vendette ancora più atroci, mentre sulla piccola città di legno fiocca la neve.

Interpretato dallo stesso regista, *La morte nella mano* (a colori) vuole anche essere un film sullo sport della box cinese, antico di tremila anni, uno sport che vuole essere soprattutto « un modo di vivere, una filosofia pratica per creare cittadini disciplinati ». Il cerchio si chiude: bene inquadrati con « l'odio nel cuore, la violenza nelle dita », come leggiamo nella pubblicità.

La ragazza dell'autostrada

Una dama aristocratica un po' sadomasochista, un pazzo omicida fuggito dal manicomio, una lesbica travestita da cantautore *pop*, un intraprendente becchino nonchè due isterici gangster braccati dalla polizia sono gli occasionali conoscenti dell'avvenente Dany, modella « volante » in giro per la Francia.

A cavallo tra umorismo erotico di pessima lega e una « drammaticità » nauseante, *La ragazza dell'autostrada* risulta grottesco senza alcuna pretesa di esserlo. Il ridicolo filmetto — confezionato a uso e consumo di un voyeurismo goffamente giustificato dalla pretestuosa trama — ben si colloca fra le ultime laide opere della sub-industria cinematografica occidentale. Sandra Jullien è Dany, il sedicente regista è Willy Rozier.

vice

Stan Brakhage e Steve Dwoskin al Filmstudio

Prosegue con successo al Filmstudio 70 (via Orti d'Alibert 1/c, via della Lungara, tel. 650.464) il secondo ciclo dell'ampia rassegna sul cinema *underground* americano e inglese realizzata in collaborazione con la Cineteca Nazionale. La rassegna comprende, oltre ai « classici » più noti del New American Cinema, un quadro esauriente della produzione *underground* degli ultimi anni fino *all'expanded cinema*. Gran parte dei film in programma sono presentati per la prima volta in Italia. Oggi, domani e dopodomani verranno presentati: *The horseman, the woman, and the moth* di Stan Brakhage, *Pevote queen* di Storm de Hirsch, *Tantra 1* di Gordon Payne; il 13, il 14 e il 15 marzo, *The erlanger programme* di Roger Hammond, *To tea* di Steve Dwosin. Nei prossimi giorni la rassegna proseguirà con film di Ron Rice, Bruce Conner, Stan Brakhage, Tom Chomont, Peter E. Goldman, ecc. Gli orari sono: 17, 18,30, 20, 21,30, 23.

in breve

Tavola rotonda sul cinema sportivo

CORTINA D'AMPEZZO, 9

Nell'ambito del Festival di cinematografia sportiva, in corso a Cortina, si è svolta una « tavola rotonda », alla quale hanno preso parte una cinquantina tra tecnici, registi e giornalisti presenti alla rassegna, sulla strutturazione, organizzazione e regolamento del Festival che, l'anno prossimo, giungerà alla XXX edizione. E' stata messa in luce la validità del festival nel settore dell'educazione sportiva per la diffusione degli sport, e ribadita, soprattutto, la necessità di sollecitare con ogni mezzo la presentazione di pellicole sulle varie discipline sportive con particolare riguardo a quelle di carattere didattico.

Un disco del Canzoniere delle Lame

BOLOGNA, 9.

In occasione della Giornata Internazionale della Donna, l'UDI bolognese ha edito un disco contenente quattro canzoni politico-sociali sulla emancipazione femminile. I canti, tratti dallo spettacolo « Sebben che siamo donne paura mai abbiamo », sono presentati dal gruppo giovanile bolognese del « Canzoniere delle Lame ». I titoli delle canzoni sono: *La lega, Io mi interesso di politica, Le lavoratrici a domicilio, I giornali femminili.*

« Morte a Venezia » di Britten alla Fenice

VENEZIA, 9

Morte a Venezia, la più recente opera del compositore inglese Benjamin Britten, verrà rappresentata alla Fenice. E' stato, infatti, definitivamente concluso l'accordo fra l'« English Opera Group » e l'ente autonomo Teatro La Fenice: le tre rappresentazioni si svolgeranno nei giorni 20, 23 e 24 settembre.

L'English Chamber Orchestra sarà diretta dal maestro Stewart Bedford; regia di Colin Grahm; coreografia di Frederick Ashton; scene di John Piper; costumi di Charles Knode. Fra gli interpreti: Peter Pears, James Bowman, John Shirley-Quirk.

NEL N. 10 DI

Rinascita

da ieri nelle edicole

- **La vittoria di Parigi** (di Franco Bertone)
- **Cile / 3 - Analisi del successo di Allende: la DC alle corde** (di Romano Ledda)
- **Il dibattito sull'aborto tra le forze politiche** (di Marcella Ferrara)
- **« Il mio processo sia il processo Serantini »** (intervista a Umberto Terracini, a cura di Aniello Coppola)
- **Polizia: più li sfruttano e peggio li usano** (di Aldo D'Alessio)
- **Un piano di massa per il riscatto delle regioni alluvionate** (di Pio La Torre)
- **Olivetti: come proiettarsi « fuori della fabbrica ». Sezioni comuniste a congresso** (di Luciano Barca)

La storiografia marxista, risultati e prospettive / 1 Il rapporto con il partito. Colloquio con Rosario Villari (a cura di Ottavio Cecchi)

- **USA: l'intellettuale che diventa nixoniano** (di Louis Safir)
- **Dopo 23 anni una svolta in Australia** (di John Sendy)
- **Marzo 1943: la grande spallata** (di Paolo Spriano)
- **Tanti cervelloni ma poche idee chiare** (di Ugo De Angelis)
- **Di chi è la colpa della giungla retributiva?** (di Gerardo Chiaromonte)
- **RAI - TV — Ritornano i « contenuti » graditi alla RAI-TV** (di Ivano Cipriani)
- **CINEMA — Che razza di amici medici truffatori!** (di Mino Argentieri)
- **RIVISTE — Democrazia e diritto** (di Aldo Schiavone)
- **LA BATTAGLIA DELLE IDEE** — Giuseppe Vitale: **Il potere verde;** Massimo Boffa: **Religione e socialismo;** Gian Carlo Ferretti: **Scritti sul « caso Verga »;** Enrico Ghidetti: **Alpinisti ciabattoni**
- **Tommaseo o il fallimento di una metamorfosi** (di Ottavio Cecchi)